L'ANNO DEL PROFUGO

La dicitura ufficiale pare che sia «L'anno internazionale del rifugiato»; esso comunque è cominciato col primo luglio del '59, finirà col 30 giugno del '60, si svolge sotto gli auspici dell'ONU; è stato «lanciato» da tre associazioni: una di donna Carla Gronchi; una di Dag Hammarskioeld; una di Giovanni XXIII; ha lo scopo...

Che scopo ha?, bisogna che ci domandiamo fuori dei denti, subito, non nelle intenzioni — insospettabili — dei patroni e alti allocutori, ma in quelle della razzamaglia politico - diplomatico - giornalistico - televisiva che subito, col primo luglio u. s., s'è buttata sull'iniziativa: che scopo? Giovare ai profughi o nuocere alla Russia? Favorire la pace o riattizzare la guerra?

Fino al fulmine dell'annunziata visita di Nikita a Ike, stando alla canea che già s'era levata in America e agli odii di là sollevati qui da noi presso quella poco nominabile cosa che è la nostra RAI — reparto giornali —, unico scopo era mandare all'aria la Conferenza, ventilar la bragia della guerra fredda in procinto di spegnersi. Dal giorno 4 agosto — san Domenico — in USA non so, qui da noi siamo al punto di prima se ancora una settimana fa in un «indipendente» del Nord, il più indipendente de' suoi collaboratori, nelle prime righe di un articolo intitolato «La tragedia del moderno profugo», parlava di «esodi immani» e del «continuo gocciolante filtrare, tra le maglie della cortina di ferro, di spiriti attratti dalla luce del mondo libero». E allora bisogna subito dir chiaro a codesti zelatori dei rifugiati: «a voi, signori, del rifugiato non fe ne f... niente; se appena un po' ve ne importasse avreste capito da un pezzo con la cultura e l'intelligenza che nessuno vi nega che la "tragedia del rifugiato", uno dei prodotti della guerra, ha come unica possibilità di fine o di attenuamento, la pace: *se no, no*».

* * *

«Rifugiato», frutto di guerra, purtroppo: ma non del «principio dell'ultima guerra» come dice il già citato articolo, bensì della fine dell'altra guerra. Di «esodi» più o meno «immani» e di «gocciolar» di profughi sarà bene ricordare che già il primo dopoguerra ne conobbe più d'uno: «esodo», nel senso di trasferimento improvviso di tutta una popolazione, fu per esempio quello che Ataturk Kemal, divenuto dopo del '20 *el Gazi* (il vincitore) impose ai greci dell'Asia Minore col trattato di Losanna, a cui, se non erro, apposero le loro firme, senza tanti scandali, anche gli occidentali, o «alleati» come anche allora si diceva. Stillicidio fu, da quegli anni in su, quello, ben noto a noi, degli italiani antifascisti verso il «mondo libero» d'allora. URSS compresa. Esodo e stillicidio insieme fu più tardi quello dei patrioti spagnoli, la cui «tragedia», ad obbrobrio di tanta parte del «mondo libero» odierno, ancora oggi non conosce fine. Senza contare la raccapricciante catena di esodi e di stillicidi costituita dall'ultima diaspora israelitica e verso Israel e verso i paesi non ufficialmente antisemiti; senza contare, a proposito del pure «occidentale» Stato di Israel, la questione degli arabi profughi dalla Palestina divenuta Israel, e «rifugiati» in Giordania o in Egitto. E lasciate che per la buona memoria io ricordi un «esodo» stipulato e non eseguito alla vigilia dell'«ultima guerra», quello dei tedeschi dell'Alto Adige che Mussolini avrebbe ritifiati a Hitler se non scoppiava in mal punto il conflitto: altro esempio del modo con cui la mentalità di guerra concepisce la soluzione del problema della ripulitura d'una zona-chiave da una minoranza allogena refrattaria nei capi e nei gregari ad ogni assimilazione e ad ogni pacifica convivenza.

* * *

Resta fermo però — siamo i primi a riconoscerlo — che, statisticamente, il grosso dei rifugiati politici e costituito dai provenienti di oltre cortina non rientrati nei loro paesi, o venutine via con, e dopo, l'ultima guerra. Sia lecito però ancora una volta ripetere che non sono né i primi né i soli dal 1918 in su, e ricordare, se non altro, che all'ampiezza di questo fenomeno — diciamo pure: negativo — fa riscontro l'ampiezza dell'altro fatto — ben positivo esso — per cui da quei paesi, focolai di guerra e di fascismi, furono estirpati *per sempre*, i «magnati» d'Ungheria, i «colonnelli» di Polonia, i grandi industriali e i feudatari czechi tipo Bata e Czernin, i Junkers, della Prussia Orientale, i «monsignori» della Cattolica Slovacchia: cioè i primi responsabili di quelle guerre e di quei fascismi.

Sed haec prius fuere diceva Catullo veronese, reduce dalla crociera in Levante, queste son cose d'una volta: *nunc*... adesso... Adesso c'è il problema del rifugiato da studiare — e risolvere — nell'anno internazionale a ciò dedicato. «Internazionale», tutti insieme: da problema di guerra che tutti divisi contribuimmo a creare e complicare, trasformarlo in problema di pace che tutti uniti vogliamo dipanare e risolvere. E perciò «parlarne tutti insieme a tavola» — una tavola... rotonda. La pace, e solo essa, consente di codeste conversazioni in cui le passioni si decantano, la vista si rischiara, le cose si vedon da un punto di vista non più astratto, ideologico, ma pratico — direi economico.

Perciò i rifugiati cesseranno di fare gli «emigrati di Coblenza», e i loro capi cesseranno di considerarli ciascuno un «conte di Artois» che cavalca alla volta di Parigi preceduto da una forca e seguito dall'esercito straniero con la cui opera ogni nazionalista, da Pausania e Coriolano, sino a Franco, ha contato di liberar la patria dai compatrioti che la pensano in altro modo da loro. I rifugiati si sentiran divenire a poco a poco non più emigrati politici e militari, ma emigrati, semplicemente, come i tanti — gli altrettanti nel mondo — che non trovando nella patria, più matrigna che madre, il sostentamento per sé e per i figli se lo vanno a procacciar fuori di casa.

Non sono io a far pel primo questo riavvicinamento, me l'ha suggerito proprio lo articolo più volte citato, nel quale, posto il paragone si dice che esso non regge, perché l'emigrato ha lasciato la terra natia di sua volontà ed è sorretto dalla speranza di tornarci, mentre il «rifugiato» non ebbe quella libertà, non nutre questa speranza.

Ma di che emigrato parla l'articolista? Non certo dei nostri scalpellini di Minervino-Murge o dei nostri boscaioli di Pra-Fioeul, che la nostra classe dirigente e i suoi ordinamenti fiscali economici — e polizieschi — da decenni e decenni espellono letteralmente dal «paese» e riducono alla condizione del «rifugiato sociale», senza nessuna speranza, finora, che mutate condizioni sociali e politiche rendan loro più grata e invitante la «Patria» — e senza che nessuna ONU e nessun «Mondo Libero» si curi di loro.

Il paragone regge: il rifugiato sociale è anche — e soprattutto — un rifugiato politico, e viceversa. Bisogna considerar i due problemi come un problema solo se si vogliono risolvere tutti e due. Risolverli a un tempo e con la stessa formula, «problema di pace».

La pace: che permette di veder negli uomini ciò che li accomuna — *primum vivere* (prima mangiare) — non ciò che ci divide — *dein philosophari* (poi far le filosofie). La pace: che *sola* è capace di fornire a *tutti* i mezzi per *vivere* anzitutto. E quindi tornare, ma più riposatamente, senza crampi di stomaco, a *philosophari*.

AUGUSTO MONTI

LONDRA — Elizabeth Taylor e Katherine Hepburn se le dànno di santa ragione durante le riprese della scena di un film, del quale sono entrambe protagoniste. In secondo piano si scorgono Montgomery Clift, altro interprete della pellicola e il regista Mankiewicz (Telefoto)

I NOSTRI FILM AL FESTIVAL INTERNAZIONALE

Il cinema italiano è il grande amore di Mosca

"India,, di Rossellini nella proiezione ufficiale di ieri - Anche "Vacanze d'inverno,, ha divertito il pubblico - Cordialissimo incontro alla Casa dell'amicizia tra i maggiori rappresentanti del cinema sovietico ed i nostri delegati - Successo di Glauco Pellegrini

(Dal nostro inviato speciale)

MOSCA, 13 — *Cinema italiano sulla Piazza Rossa. Stasera, nel Teatro del Cremlino, si è proiettato* India *di Roberto Rossellini, quale film ufficialmente partecipante alla competizione. L'energica campagna condotta dal nostro giornale, perché al primo Festival di Mosca l'Italia fosse rappresentata da una opera di impegno, anche se discutibile e incompleta, e da un nome famoso come quello del regista di Roma città aperta, si è dunque conclusa con successo.*

Una bella riunione

Non è stato nemmeno troppo difficile convincere le nostre autorità di aver preso un grosso granchio. Ora, con la buona accoglienza ricevuta dal film, e l'interesse culturale che il ritorno di Rossellini sugli schermi sovietici indubbiamente susciterà, esse appaiono soddisfatte. Dopo tutto anche Vacanze d'inverno, *apparso ieri fuori concorso in una visione speciale organizzata alla Casa del Cinema, alla presenza del produttore Ermanno Donati e dell'attrice Vira Silenti, ha divertito il pubblico, e Alberto Sordi, questo grosso personaggio di un'Italia pittoresca e barbarica, è stato capito anche dai moscoviti. Che si voleva di più? Certo, è un po' strano che il nostro paese, il quale è tanto amato da questo popolo, sia rimasto sostanzialmente assente dal Festival. I sovietici attenderanno un film sull'Italia non sull'India. Qui l'India è molto più seriamente conosciuta di quanto non lo sia da noi, e l'interpretazione panteistica che Rossellini ne offre non sembra altrettanto suggestiva, dato che il velo sui misteri orientali è da anni ampiamente rimosso, e che i continenti perduti sono stati riconquistati alla civiltà e alla scienza. Tuttavia il lavoro del nostro regista, come scrivemmo da Cannes, è ricco di penetrazione e di ottimi pezzi di cinema. Un soffio geniale anima qua e là la materia, e si risente, dopo tanti anni, l'unghia del leone. Con molto interesse i cineasti e gli intellettuali sovietici attendono che Rossellini, dopo questa parentesi sugli elefanti e le scimmie, ritorni all'uomo. A Venezia col Generale* Della Rovere, *avremo una prima risposta che qui tutti si augurano possa essere positiva, visto che* India, *nonostante i suoi limiti, ampiamente dimostra come l'antico talento non sia ancor morto.*

Il film italiano che ha avuto più successo in questi giorni è però L'uomo dai calzoni corti, *e proprio per la ragione che dicevamo più sopra. Un bambino percorre infatti l'Italia dalla Sicilia a Venezia, nel film di Glauco Pellegrini, che i distributori hanno sprecato d'estate sotto il nuovo titolo* L'amore più bello. *Lo stesso autore lo ha presentato ieri alla Casa dell'Amicizia, dopo aver recato ai registi sovietici i premi da essi vinti alla recente manifestazione di Ferrara, nel corso di un cordialissimo incontro organizzato dall'Associazione URSS - Italia. Il presidente dell'Associazione, il celebre regista Grigori Alexandrov, ha pronunciato il discorso di saluto, particolarmente vibrante nei riguardi di Giulietta Masina, intervenuta alla cerimonia. Per far questo, Alexandrov ha abbandonato per alcune ore la lavorazione di un film assai impegnativo che sta girando negli studi della* Mosfilm. *Ma la gentilezza sovietica ha trovato ancora una volta conferma nella presenza di numerose altre personalità di primo piano, come Donskoi, Roscial, Vera Stroeva, Keifits, Abram Room, Yutkevic e Bondarciuk.*

Pellegrini ha consegnato, a nome dell'Amministrazione provinciale di Ferrara, il Castello d'oro *vinto dall'*Incrociatore Potemkim *al Festival del lido degli Estensi, che si è svolto, come è noto, alla insegna della lotta dei popoli per l'indipendenza e la libertà. Yutkevic ha ritirato la medaglia d'oro per il suo* Skanderbeg *e Abram Room, a nome di Serghei Vasseliev, quella per* Ciapaiev. *Giulietta Masina ha preso la parola per ringraziare dell'accoglienza, rivelando anche un suo piccolo segreto: il desiderio di passare un giorno alla regia, e precisamente alla regia di films per bambini. «Per quanto — ha aggiunto spiritosamente — ho l'impressione che di Felini, in famiglia, ne basti uno solo».*

Registi ed attori

Ma Roscial e la Stroeva le hanno subito risposto che essi, pur essendo marito e moglie, lavorano nel cinema come registi, insieme o separati, da circa 30 anni; anzi la Stroeva che, pur essendo la più nota, non è che una delle moltissime donne-regista del cinema sovietico, si è augurata di aver presto una collega italiana. Quanto a Bondarciuk, egli ha ribadito un concetto che gli è caro, e cioè che il lavoro creativo dell'attore tende naturalmente a trasformarsi e a integrarsi in quello del regista. Infatti lo stesso giovane Bondarciuk, grandissimo attore, ha fatto Destino di un uomo, *a giudizio di tutti i presenti, l'esordio più sicuro e maturo nella regia, che si ricordi da anni. Donskoi, che è un ucraino dal carattere impetuoso e trascinante, come il lirismo dei suoi films, ha colto la palla al balzo, rimbeccando affettuosamente Bondarciuk: «Il primo film non è difficile. Difficile è il secondo... vedrai». Insomma, una di quelle riunioni che in Italia si tengono così raramente, e dove il rispetto per gli ospiti, e la solidarietà e la stima reciproca tra registi dello stesso paese, sono ritulsi in una luce inusitata.*

Abbiamo preso un esempio italiano, perché è quello che ci riguarda più da vicino. Ma possiamo dire che eguale attenzione viene posta a tutte le cinematografie, con particolare riguardo a quelle che nascono ora. Così, nelle varie conferenze di lavoro, si vengono a sapere notizie strane: che nella Corea del Nord esce una rivista di cinema, lo schermo coreano, a diecine di migliaia di copie, che in Tunisia (come ha affermato il ministro della informazione Masmoudi) abbiamo molti e validi scrittori e sceneggiatori, manchiamo assolutamente di realisti», che la Liberia ha mandato suoi rappresentanti a Mosca, perché in un prossimo avvenire ha intenzione di organizzare un festival cinematografico dell'Africa.

La sala del Cremlino era affollatissima e silenziosissima ieri sera, in occasione del film ungherese, molto atteso. L'inizio è pieno di tensione. Una città di provincia nell'ottobre 1956. Una folla di cittadini si avvicina alla caserma. Ad ogni istante la folla aumenta, mentre i soldati non sanno che fare. Il colonnello non ha ordini precisi: gli armati hanno di fronte una massa disarmata, che grida frasi patriottiche e di libertà «Sparare solo se inevitabile». Sì, ma che cosa è inevitabile? Che cosa è giusto? Dopo questa drammatica apertura, il film si sposta nelle campagne, in una cooperativa agricola. Se nella città regna la confusione, qui le cose sono più chiare. Con la controrivoluzione ritornano a galla, prima mellifui e poi sempre più aggressivi, i vecchi padroni. Qui è meno arduo capire quale tragico senso abbiano quelle parole di libertà. Il figlio, un ufficiale dell'esercito, e il padre, il dirigente della cooperativa, si troveranno fianco a fianco nella difesa del patrimonio socialista.

Il film, che si intitola taciturnamente Ieri, *è il secondo tentativo ungherese di interpretare i fatti dell'ottobre 1956, dopo il film* A mezzanotte, *che fu presentato anche in un'informativa «veneziana» ed era basato sul conflitto di due amanti in procinto di lasciare la patria. Ieri entra in argomento più decisamente, se pure non ancora completamente. Lo schema del racconto è molto ideologico e ne risente la costruzione dei personaggi, appena abbozzati e non abbastanza commoventi. Marton Keleti, che è uno dei più noti ma non dei più quotati registi di Budapest, ha tuttavia realizzato con Ieri, aiutato da una fotografia crudamente realistica, il film migliore della sua carriera.*

UGO CASIRAGHI

Sibilla Aleramo compie ottantatrè anni

La compagna Sibilla Aleramo compie oggi ottantatrè anni. Alla eminente scrittrice e poetessa, fedele militante del nostro Partito, la redazione dell'*Unità*, facendosi interprete dello unanime sentimento dei suoi lettori, rivolge in questo giorno i più affettuosi voti auguri.

NOVITA' NELLA MEDICINA

Un farmaco ideale per il fegato e la bile

E' il sorbitolo: ha il potere di aumentare il deposito di glicogeno e di ridurre la colesterina, impedendo così la formazione dei calcoli

Sarà bene avvertire anzitutto che molti di coloro i quali si credono ammalati di fegato non lo sono affatto e la valutazione in tal senso dei loro molteplici disturbi è solo frutto di un equivoco. Ma quando una malattia epatica vera e propria ancora non ci sia e tutto si limiti ad una funzione digestiva anormale dipendente da una anormale funzione colecistica, anche allora conviene provvedere in tempo a correggere il disturbo, per evitare che un processo morboso all'inizio puramente funzionale divenga col passare del tempo organico, evolva cioè in una autentica malattia.

Già, ma il problema è appunto qui: come correggerlo. L'semplicissimo argomentare che siccome tutto dipende dallo svuotarsi lento della cistifellea tutto può risolversi ricorrendo a un qualche farmaco il quale sia capace di accelerare tale svuotamento. Ciò sarebbe facile se codesta lentezza si dovesse in modo esclusivo al torpore della muscolatura colecistica, alla cosiddetta atonia o ipotonia vescicolare (mancanza o deficienza di tono della vescichetta biliare), e sarebbe facile perché da tempo si conoscono sostanze capaci di stimolare la muscolatura colecistica, di provocare così contrazioni più energiche e, di conseguenza, svuotamento più rapido.

Ma nella realtà le cose sono più complicate, perché spesso ad uno stato di torpore della vescichetta biliare si accompagna uno stato di eccitazione del suo orificio terminale, vale a dire che vi sono contemporaneamente due condizioni del tutto opposte in due tratti diversi dello stesso organo: ipotonia ed ipertonia, tono scarso della parete, tono eccessivo o addirittura contrazione spastica dell'orificio di svuotamento. E' uno squilibrio d'altronde che non meraviglia affatto, poiché suole riscontrarsi anche in sede intestinale, dove la lentezza della peristalsi è frequentemente dovuta al coesistere di zone di atonia con zone di spasmo, onde si parla oggi di stitichezza atonico-spastica.

E' chiaro allora che somministrando la sostanza stimolante si può avere effetto favorevole solo nelle colecistopatie esclusivamente atoniche o ipotoniche, mentre in quelle in cui il torpore della parete si associa a spasmo dell'orificio lo stimolo del medicinale non farà che aumentare ancora lo spasmo, restringendo ancora di più l'orificio, il che in definitiva renderà, al contrario di quel che si desidera, più difficile lo svuotarsi della vescichetta.

Naturalmente si è pensato da tempo all'uso degli antispastici, di quelle sostanze, cioè, cui si ricorre per risolvere le contrazioni muscolari eccessive, ma per lo meno in questo settore, nel campo degli squilibri di tono delle vie biliari, si è dovuto constatare che anche con gli antispastici non si ottiene un gran successo. E' invece da una osservazione recente sul potere lassativo di una sostanza finora poco usata — il *sorbitolo* — che sembra essere venuta la soluzione del problema.

Diciamo subito che cos'è questo sorbitolo: una sostanza derivata dal glucosio, e avente quindi una parentela chimica col fruttosio, col lattosio e con gli zuccheri in genere. Dei quali si sa che sono un po' lassativi, quale più quale meno, ed è per tale aspetto che il sorbitolo veniva sperimentato quando sorse l'idea di provare la sua azione stimolante sulla muscolatura della cistifellea. Fu così che, somministrato agli animali e all'uomo, esso dimostrò non solo di essere capace di potenziare le contrazioni della vescichetta biliare, il che si poteva anche supporre, ma — e questo invece era assolutamente imprevedibile — di essere in grado nello stesso tempo di rilassare l'eventuale spasmo dell'orificio colecistico.

Il sorbitolo si prospettava dunque come il farmaco ideale per le disfunzioni biliari, avendo la preziosa originalità di correggere ambedue gli opposti disturbi, l'atonia e l'ipertonia. E ce ne sarebbe già abbastanza. Ma la sua applicazione clinica ha rivelato altri suoi pregi insospettati: il potere di aumentare nel fegato il deposito di glicogeno, che è una sostanza indispensabile al buon funzionamento dell'organo, il potere di stimolare le funzioni della cellula epatica e di renderla quindi più efficiente, il potere di ridurre la colesterina, la quale è quella che favorisce la formazione dei calcoli, il potere cosidetto lipotropo, che consiste nel liberare il fegato da una presenza eccessiva di grasso.

Del suo effetto lassativo si è già fatto cenno ma va ancora sottolineato perché la stitichezza è appannaggio quasi abituale degli epatici, a causa appunto dello scarso svuotamento della cistifellea, dato che è la bile soprattutto ad agire normalmente come stimolante della peristalsi. Ma possono esservi anche altre cause a provocare e a favorire il torpore intestinale: muscolatura dell'intestino atonica specie in persone anziane, vita sedentaria, alimentazione limitata e per di più priva, come viene consigliata in questi infermi, di sostanze piccanti. Il sorbitolo corregge la stitichezza per doppio meccanismo, diretto e indiretto, perché stimola per suo conto la *muscolatura intestinale*, e perché agevolando lo svuotamento colecistico determina un maggiore afflusso di bile nell'intestino, che a sua volta stimola anch'essa la peristalsi.

Vi è inoltre da rilevare che il sorbitolo è sostanza priva di ogni tossicità, tanto da essere usata come dolcificante nell'industria dolciaria; il che lo fa considerare quasi come un alimento-medicamento, vale a dire come uno dei rimedi curativi più fisiologici e ben tollerato.

Ma non per questo bisogna credere che si tratti del rimedio-miracolo, in grado di ottenere tutto e di guarire tutto; vi sono pure i casi in cui la sua azione benefica è scarsa o manca addirittura; tuttavia, nel maggior numero degli infermi l'effetto che si ottiene è quasi sempre soddisfacente e alcune volte perfino spettacolare.

GAETANO LISI

Carol Ryva, diva francese dello spogliarello, prenderà parte ad un film la cui realizzazione avrà inizio in autunno. Vi apparirà, naturalmente, più vestita che di consueto

DUE LIBRI SUL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

La banda del Matese e il Novantotto

Il primo volume, di Pier Carlo Masini, ricostruisce accuratamente un tentativo insurrezionale compiuto dagli internazionalisti nel 1877 - Il secondo, di Raffaele Colapietra, è, sostanzialmente, una storia del PSI tra il 1896 e il 1900

Alcuni anni or sono la Casa editrice *Iranti!* annunciò il piano della pubblicazione di una storia del movimento operaio italiano, dalle sue origini fino alla Resistenza, da svilupparsi in una ventina di volumetti, ciascuno dei quali dedicato ad illustrare, col corredo dei documenti essenziali, periodi, momenti ed episodi della storia del movimento operaio italiano e costituenti tutti insieme la illustrazione complessiva della storia del movimento. L'esecuzione del piano è cominciata lentamente: nel 1951 con *I Fasci Siciliani* di Renato Marsilio e due anni dopo con la *Storia della Resistenza armata* di Renato Carli Ballola. Ma proprio in questi ultimi mesi sono apparsi due nuovi volumetti, rispettivamente a cura di Pier Carlo Masini e di Raffaele Colapietra: il che fa bene sperare su di una più rapida realizzazione del piano dell'opera. Ciò è auspicabile, in quanto si tratta del primo tentativo che venga compiuto in Italia di portare a conoscenza di un vasto pubblico, ed al tempo stesso con criteri rigorosi e col sussidio dei documenti fondamentali, la storia del movimento operaio italiano non soltanto tratteggiata nelle sue grandi linee, ma anche illustrata e raccontata nei suoi episodi e nei suoi momenti singoli.

* * *

Diverso è il carattere dei due volumi recentemente pubblicati. Il Masini (1), pur non mettendo a frutto nessun nuovo documento d'archivio, ed utilizzando quelli già reperiti dal Della Peruta e da Aldo Romano, procede ad una ricostruzione molto accurata del tentativo insurrezionale compiuto nelle montagne del Sannio nell'aprile 1877 da una banda di internazionalisti, capeggiata da Carlo Cafiero, Enrico Malatesta e Pietro Cesare Ceccarelli. La notevolissima quantità di testimonianze raccolta dal Masini e la narrazione appassionata che egli fa di questo avvenimento fanno della sua operetta un libro di lettura istruttiva e piacevole, ricca di umana simpatia per i protagonisti dell'impresa. Difficile è però concordare con la sua interpretazione, che vede nel tentativo della banda del Matese semplicemente un tentativo di «propaganda del fatto», cioè non un infantile tentativo di conquista del potere, ma un'azione dimostrativa che valesse a richiamare l'attenzione dei lavoratori sulla grave situazione esistente nel paese.

Che i capi della banda del Matese, specialmente dopo il fallimento del tentativo, ammettessero che essi avevano tenuto presente la possibilità dell'insuccesso, è del tutto comprensibile. Ma ciò non prova niente ai fini della ricostruzione dei piani degli insorti. D'altra parte, che, come giustamente sottolinea il Masini, il moto di San Lupo intendesse fare presa sulle masse contadine del Mezzogiorno, mentre invece quello di Bologna tentato tre anni avanti da Bakunin si rivolgeva al popolo delle città, può essere interessante per molti aspetti (consapevolezza, da parte degli internazionalisti, del serio disagio diffuso nelle campagne italiane, ripresa di una vecchia tradizione rivoluzionaria di *pezzenterie* contadina, applicazione pratica di una concezione che considerava il Mezzogiorno come «polveriera d'Italia», e altro ancora). Non muta, però, né può mutare, la giusta prospettiva storica nella quale questi moti sono stati visti e giudicati dalla storiografia marxista, e cioè come la pratica dimostrazione della assoluta inefficacia della tecnica della conquista del potere attuata con un colpo di mano di un gruppo di cospiratori.

Il Masini, nella introduzione al suo volumetto e poi nel corso dell'opera, polemizza con molta vivacità contro questo giudizio e cerca di presentare questa polemica in una rivalutazione generale del bakuninismo nella storia del movimento operaio italiano. Tuttavia, egli non sembra comprendere che la vera funzione periodizzante dell'episodio della banda del Matese nella storia del movimento operaio italiano consiste nella definitiva crisi dell'anarchismo che questo episodio sancisce. Il bakuninismo non rispecchiava soltanto, ma idealizzava l'arretratezza della situazione sociale dell'Italia ed appunto per questa arretratezza faceva dell'Italia «la terra ideale della rivoluzione». Non è vero che Marx ed Engels, con la loro critica al bakuninismo, introducessero elementi estranei allo sviluppo del movimento rivoluzionario italiano: la loro critica non ebbe mai carattere «esterno», ma fu sempre volta a sostenere quei gruppi e quelle tendenze del movimento operaio italiano che tendevano a ricollegarne le forme di organizzazione e gli indirizzi politici al movimento socialista di quei paesi, dove agli ideali del socialismo era già stata conquistata una parte rilevante della moderna classe operaia.

* * *

Sostanzialmente una storia del Partito socialista italiano fra il 1896 e il 1900 è il volumetto del Colapietra sul '98 (2), nel quale fanno spicco, accanto allo studio dei moti contro il caro-prezzo del pane, le narrazioni di alcune sedute parlamentari, da quella che vide le dimissioni di Crispi all'indomani di Adua a quelle celeberrime dell'ostruzionismo parlamentare condotto dall'estrema sinistra contro i decreti liberticidi presentati dal ministero Pelloux. Il volumetto del Colapietra, pur essendo meno accurato nella esposizione dei fatti di quello del Masini, presenta un notevole interesse in quelle parti nelle quali l'Autore, partendo dai dibattiti interni del Partito socialista a proposito della tattica — «transigente» o «intransigente» — da tenersi nella partecipazione alle elezioni, analizza il modo con cui i socialisti si opposero nella crisi di fine di secolo alla politica di reazione politica e sociale. Partendo da un raffronto fra questa opposizione e quella manifestatasi nel 1894 contro la reazione crispina e sotto la direzione della «Lega della libertà» di Felice Cavallotti, il Colapietra osserva giustamente che la prima assunse un'ampiezza assai minore della seconda. Il rilievo è giusto, anche se, forse, sarebbe stato opportuno tenere presente come, almeno in una certa misura, l'ostruzionismo parlamentare nelle aule della Camera dei deputati fu accompagnato e sorretto nel paese da non trascurabili prese di posizione di organi di stampa, pronunciamenti di gruppi studenteschi e di associazioni operaie. Dove però il Colapietra ha senza dubbio ragione, e richiama l'attenzione su di un problema di grande interesse, è che mancò ogni collegamento fra l'azione parlamentare dell'estrema, e in particolare dei socialisti, e la impostazione delle lotte del movimento operaio e contadino, e che ciò facilitò l'accentuazione puramente costituzionalistica della battaglia democratica e, conseguentemente, rese possibile che la direzione ne venisse assunta dai gruppi democratico-borghesi.

Acuta è l'osservazione del Colapietra che le conseguenze di questa impostazione prevalentemente parlamentare della lotta in difesa delle libertà costituzionali si resero chiaramente visibili quando agli inizi del nuovo secolo la borghesia italiana imboccò con Giolitti una nuova strada e i socialisti si trovarono impreparati a riempire di un concreto contenuto economico e sociale, interessante lo sviluppo di tutto il paese, le riconquistate libertà. Già Antonio Labriola osservò, partecipando sull'*Avanti!* alla discussione circa l'atteggiamento che i socialisti dovevano assumere di fronte al gabinetto Zanardelli-Giolitti, che non si trattava tanto di «ministerialismo» o di «antiministerialismo» quanto di un concreto programma da spingere e da mandare avanti. E' questa una osservazione da riprendere e da sviluppare alla luce della considerazione del particolare modo di formazione del socialismo italiano, della discendenza, e spesso della dipendenza ideologica di molti socialisti italiani dalla democrazia borghese, dalla scarsa consistenza, o dalla solo recente formazione di un moderno movimento operaio organizzato: perciò di una questione nella quale fanno nodo molti degli elementi caratteristici della storia del movimento operaio italiano.

ERNESTO RAGIONIERI

(1) *Pier Carlo Masini*: «Gli Internazionalisti» - La Banda del Matese 1876-1878». Milano-Roma, Edizioni «Avanti!», 1958, pp 164, lire 500

(2) *Raffaele Colapietra*: «Il Novantotto - La crisi politica di fine secolo (1896-1900)». Milano-Roma, Edizioni «Avanti!», 1959, pp. 226, lire 800.